

# RELIGIONI IN DIALOGO SULLA FIGURA DI GESÙ

## Testimonianza ebraica<sup>1</sup>

AMOS LUZZATTO<sup>2</sup>

Quando parliamo di testimonianza *ebraica* su Gesù, pesa, non solo su di me, ma su tutti noi, un condizionamento. È un condizionamento innanzi tutto storico, poco meno di due millenni di incomprensioni, di tensioni e di dolori, di pianti e lutti che sono lo sfondo dei rapporti ebraico-cristiani. A maggior ragione è preziosa l'esperienza che stiamo facendo ogni anno in questa sede, ed anche altrove, in varie città, come continuazione o premessa al convegno della Mendola. Questo condizionamento sarà presente e renderà difficile qualunque mia testimonianza, ma spero di riuscire a superarlo, col vostro aiuto.

Va detto subito che noi ereditiamo almeno *tre periodi*, per i quali è o sarebbe giusto parlare di testimonianza ebraica su Gesù: un *primo* brevissimo e intensissimo, il periodo di *vita* di Gesù; è una montagna che dobbiamo scavalcare, poiché ne abbiamo pochissime tracce frammentarie di difficilissimo reperimento nella tradizione ebraica successiva.

Abbiamo un *secondo* periodo, quello delle prime generazioni dopo la morte di Gesù, durante il quale troviamo qualcosa di più; vorrei partire proprio da questo periodo, citando due esempi, che credo possano rivestire un'importanza grandissima, se siamo in grado di coglierne il significato profondo e di recepirne lo stimolo a riflettere. Nelle prime generazioni dopo Gesù (I sec. - inizio II sec. della nostra era) stava certamente maturando la separazione, la divisione tra ebraismo e cristianesimo; eppure proprio in questo periodo esistono dei cenni nella tradizione rabbinica, che indicano come, nonostante questo, non fossero tagliati tutti i ponti, persistendo qualche forma di rapporto, di contatto, a volte persino di scambio tra le due comunità, fra i due gruppi.

Due sono le citazioni che mi piace ricordare: una è riportata in un passo del Talmud Babilonese, ma si riferisce ad una tradizione molto più antica della redazione del Talmud stesso. In essa si narra - e voi sapete che ogni tanto parlo per parabole e per narrazioni e poi ciascuno è libero di trarne il succo e la conclusione - di un grosso personaggio romano (nel testo si dice che fosse il nipote di Tito, ma ciò ha poca importanza) che aveva pensato bene di convertirsi all'ebraismo. Incerto se seguire questa strada o no, egli avrebbe cercato di evocare con mezzi magici tre spiriti, per consultarli. Il primo spirito era quello dello zio Tito, a quell'epoca già morto, cui domandò se seguire questa ispirazione. Tito gli rispose: «Per carità! Gli ebrei hanno tante norme, tanti vincoli, tanti regolamenti difficili da seguire; non fare una cosa del genere!». Dopo di lui avrebbe evocato Balaam - il profeta che secondo la storia biblica fu incaricato di maledire Israele nel deserto e che poi si vide costretto a benedirlo - e Balaam gli rispose: «Sono persone da evitare, da combattere e da odiare», consigliandogli, insomma, di agire per il loro male. Infine evocò Gesù e Gesù rispose: «Solo Israele è prezioso; cerca il loro bene e non cercare il loro male. Ricordati che chi odia Israele viene punito. Deve esserti prezioso come la cosa più preziosa che hai». Il Talmud commenta - e questo è molto importante - : «Guarda che differenza passa tra un peccatore di Israele (così giudica Gesù il Talmud, noi non ci nascondiamo dietro a un dito) e i grandi dei popoli della terra».

Leggiamolo bene questo discorso, perché è pieno di significato, soprattutto se riferito al

---

<sup>1</sup> *Chi dite che io sia? Gesù interpella l'ecumenismo e il dialogo interreligioso*, Atti della XXIX Sessione di Formazione ecumenica organizzata dal Segretariato Attività Ecumeniche (SAE), La Mendola (Trento) 27 luglio - 4 agosto 1991, Dehoniane - Roma 1992, 133-140.

<sup>2</sup> AMOS LUZZATTO - Medico chirurgo - Consigliere dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane e della Comunità ebraica di Venezia, *Ibidem*, 6.

periodo in cui fu scritto, che è il periodo della rottura fra le due comunità; perché significa che Gesù non viene considerato uno che era «da un'altra parte», ma un ebreo tra gli ebrei, anche se rifiutato per quanto concerne le sue dottrine.

Il secondo elemento dell'epoca talmudica che fa molto pensare, è legato al sospetto di essere caduto in eresie, che grava su uno dei principali maestri della tradizione ebraica (della generazione successiva alla distruzione del secondo santuario ad opera dei Romani). In realtà quando si parla di «eresia» - *minut* in termini ebraici - si intende probabilmente in modo esplicito il Cristianesimo o i gruppi giudaico-cristiani delle prime generazioni.

La figura cui qui si fa riferimento è nientemeno che quella di Rabbi Elièzer ben Horkenos, una personalità talmente importante nella cultura rabbinica che, anche quando nel Talmud se ne cita solo il nome - Rabbi Eliezer - senza il patronimico, è sottinteso che ci si riferisce a lui. Si narra che egli sarebbe stato effettivamente *accusato* di questa «eresia» e si sarebbe ricordato di aver incontrato un personaggio, un allievo di «quel tale» - così viene designato Gesù - che gli avrebbe suggerito un'interpretazione normativa. Questo è molto importante perché significa che, nello spirito della tradizione ebraica, esistevano, tra giudei-cristiani della prima e della seconda generazione dopo la morte di Gesù, se non tutti, alcuni allievi, i quali facevano discussioni normative di tipo *midrashico* esattamente come i loro confratelli ebrei della scuola *tannaitica*, della scuola «rabbinica». Inoltre, e questo è molto importante, indipendentemente dallo specifico problema, che è molto complesso e che non è il caso di esaminare in questa sede, Eliezer afferma: «E io gli ho dato ragione e gli ho detto che la sua esegesi mi convinceva».

Bene, la cosa curiosa è che questa disponibilità di Rabbi Eliezer al dialogo con i giudeo-cristiani, se è riconosciuta esplicitamente in alcuni brani della letteratura rabbinica, era talmente nota anche alla censura ecclesiastica del 1500 che addirittura in un bellissimo volume ebraico di *midrash* stampato a Venezia per A. Giustiniani nel 1545, in cui si narra di questi episodi, di questo «contatto» di Rabbi Eliezer con l'allievo di Gesù di Nazareth, la censura ecclesiastica (non quella ebraica, che non esisteva!) aveva *cancellato* tutti i dati che vi si riferivano. Ciò mostra quanta contestazione e quanta problematica esistesse attorno a quei rapporti giudeo-cristiani. Per lunghe generazioni questo fu il «condizionamento» di cui parlavo all'inizio, per quanto gli Ebrei potessero essere consapevoli della ebraicità fondamentale di Gesù e potessero riconoscerla, ogni volta che si presentava l'argomento, la controparte, arcigna, ostile, spesso persecutoria, li induceva a ritrarsi immediatamente in difesa. Era quasi come se, ogni tanto, l'ambiente ebraico volesse riappropriarsi di quello che di realmente ebraico c'era nel Gesù autentico, nel Gesù originario, quando era ancora in vita; e qualcuno, immediatamente, glielo portasse lontano quanto più possibile, per poi dire: «Vedete e voi, su Gesù non ci siete!».

Questa situazione difficile, condizionante, che non permetteva alcun dialogo - ma è inutile che vi ripeta cose note, ostacoli che siamo qui per tentare di superare - ha cominciato a modificarsi - e siamo al terzo periodo - nell'epoca moderna, quando effettivamente, soprattutto a partire dalla metà del secolo scorso, una serie di scrittori ebrei hanno cominciato a cercare, per la prima volta dopo generazioni, quello che oggi si chiama, come abbiamo sentito anche nella relazione di Rav Kopciowski, Gesù ebreo. Il discorso «Gesù è ebreo e lo è per sempre» è dei nostri giorni; io mi riferisco a una ricerca molto precedente, qualche volta un po' accademica, un po' troppo da storici e da filosofi ma non per questo meno importante. Si va così dall'entusiasmo col quale l'inglese Claudio Montefiore aveva totalmente «ebraicizzato» tutto in Gesù ed accettato tutto all'interno dell'ebraismo moderno, fino alle ricerche più sottili, forse un po' erudite, ma non per questo meno utili, come quella che, secondo me, resta la più bella e la più completa, anche

per la perfetta conoscenza delle fonti ebraiche: la ricerca di Josef Klausner, professore di storia alla Università di Gerusalemme, noto anche per aver pubblicato negli anni trenta un imponente volume in ebraico dal titolo «Gesù Cristo», che veramente merita un'attenzione profonda.

Il problema che egli si pone è nei termini oggi a noi consueti: come si pone l'ebraismo, meglio come si pongono gli ebrei nei confronti di Gesù? Si può ripetere in primo luogo quello che ho già detto altre volte: la ricerca di una posizione *ufficiale*, di un atteggiamento tale da poter rispondere univocalmente alla domanda generale circa «gli ebrei e Gesù», «l'ebraismo e Gesù» è vana; non perché riguardi un tabù, ma perché molti sono gli atteggiamenti, le risposte presenti e talora in discussione tra loro all'interno della cultura ebraica.

Analogamente non potremmo dare un'unica risposta se dovessimo parlare su «Gli ebrei e la terra di Israele ». Per fortuna, ciò dimostra che esiste tuttora una spinta, una carica in direzione del pluralismo e del confronto spontaneo all'interno del mondo ebraico.

Ciò che io posso fare è di offrirvi me stesso, la mia testimonianza, il mio giudizio e la mia valutazione personale, che può piacere o meno, ma non è una semplice opinione individuale, anzi probabilmente non è neppure qualcosa di originale, non è esclusiva; tuttavia, nel momento in cui ve la trasmetto, la testimonianza è solo mia e non può essere una testimonianza «ufficiale»: se volete, una testimonianza campione, nulla più.

Per offrire questa testimonianza, devo tornare col pensiero a quello che era il mondo ebraico al tempo di Gesù, per capire la *sua* posizione *all'interno* di esso. Il mondo ebraico, era allora percorso da discussioni, confronti, divisioni e polemiche durature, che sono state in buona parte registrate fedelmente dalla tradizione molte volte senza giudicare quale di queste fosse nel vero e quale di queste non lo fosse, ma limitandosi a riferire le une e le altre per parecchi decenni.

Un mondo nel quale esistono almeno quattro grandi gruppi: i Sadducei, i Farisei, gli Esseni e gli Zeloti, non accusatemi di pedanteria, se dico due parole su ciascuno. I Sadducei erano il gruppo rappresentativo prevalentemente del sacerdozio e del Santuario, prevalentemente legato a quella parte della tradizione che si riconosceva nel *culto dei sacrifici e delle offerte* al Santuario di Gerusalemme e che respingeva, in linea di massima, quasi per intero la validità di quella tradizione *orale* che era invece il fulcro, il nerbo della caratterizzazione e dell'impegno di studio dei Farisei.

I Farisei erano sostanzialmente dei maestri laici; non appartenevano se non in piccola parte alla classe sacerdotale; portatori di un sentire democratico, insistevano molto sull'insegnamento da diffondere a tutta la popolazione: erano particolarmente attenti alle norme di purità che secondo il loro insegnamento non dovevano essere limitate agli addetti al culto del Santuario, ma permeare la vita quotidiana di ogni ebreo in tutti i suoi atti. Questo conflitto fra Sadducei e Farisei, ed il fatto che molto spesso i Sommi Sacerdoti non si comportassero correttamente, che fossero nominati d'arbitrio da parte delle autorità, a volte addirittura nominati, dimissionati, rinominati a seconda delle convenienze, aveva certamente creato un distacco tra una buona parte della popolazione ed il culto del Santuario. Una parte aveva pensato o creduto di risolvere questa conflittualità abbandonando, allontanandosi e ricreando il suo proprio culto, conforme alle norme di purità, nel deserto, lontano, nei pressi del Mar Morto.

Sono grosso modo, quelli che si sono chiamati e che abbiamo chiamato finora, sulla scia di Giuseppe Flavio e di Filone, gli Esseni. A fianco di questi gruppi c'erano i così detti Zeloti: ribelli, combattenti, propugnatori dell'insurrezione contro Roma, coloro che l'avrebbero poi di fatto preparata, nella convinzione che l'indipendenza assoluta, anche politica, dallo

straniero fosse la condizione indispensabile per un culto puro e completo.

All'interno di questo mondo complesso come si colloca Gesù, che nasce, cresce e predica proprio nel periodo di conflittualità di poco antecedente alla grande guerra contro i Romani e alla distruzione del Santuario?

Certamente non si colloca coi Sadducei: ricordiamo le sue parole nei confronti del Tempio di Gerusalemme (il Santuario per essere più vicini alla terminologia ebraica); Gesù non vedeva compatibilità tra sé, la sua predicazione ed il Santuario. Attenzione: forse Gesù sosteneva un Santuario puro e purificato? Ma la cacciata dei mercanti dal Tempio - un episodio centrale nella visione di Gesù - , non è la cacciata di coloro che di per sé contaminavano il Tempio, perché i mercanti dovevano istituzionalmente esservi; essi non potevano mancare, in quanto i pellegrini che venivano da lontano non potevano portare con sé gli animali per i sacrifici, che sarebbero morti di fame e di sete lungo la strada. C'era una norma precisa, secondo la quale essi potevano recarsi al Santuario in pellegrinaggio e acquistare in quella sede gli animali. Forse quei singoli mercanti si saranno comportati male, ma, come categoria, essi erano anche una parte istituzionale, necessaria per il funzionamento del Santuario. Quindi la lettura corretta della «cacciata dei mercanti dal Tempio» non è quella di una purificazione del Tempio, ma, semmai, un'opposizione radicale a questo tipo di culto. Ma non si colloca neppure con gli Esseni: Gesù non abbandona i centri abitati, non va lontano per essere puro, lasciando che «gli altri si arrangino»; Gesù vive tra la gente, addirittura tra i peccatori, mangiando assieme a coloro che non si sono purificati.

Certamente neppure con gli Zeloti, perché essi propugnano la violenza, che Gesù ripudia. Probabilmente c'erano tuttavia anche degli Zeloti al seguito di Gesù ed occorre leggere molto attentamente e forse in forma nuova alcuni passi del Vangelo. Ad esempio: Giuda Iscariota di solito è derivato dall'ebraico *Ish Keraioth*, uomo di *Keraiot*, ma per quanto ne sappia non esiste una località con tale nome - che del resto non è altro che il plurale di *kiryah* (città) - per cui la traduzione appare poco credibile. Il nome, però, fa molto pensare ad un gruppo ultraestremista degli Zeloti, detto dei Sicari, ed Iscariota, scritto in ebraico, cioè con le sole consonanti, ne presenta tre (S, C, R) che sono le stesse di «Sicari» e suggerisce questa chiave di lettura. Si tratta solo di uno spunto, che potrebbe però far pensare ad un tentativo di strumentalizzazione zelota delle masse raccolte attorno a Gesù, nel corso di quel pellegrinaggio pasquale.

Restano i Farisei, infine. Ricordo di aver detto tempo fa che sentivo Gesù vicino all'immagine di un maestro fariseo; credo però di aver cambiato opinione e mi piace rendere ora questa testimonianza. Eccone il motivo: nel periodo in esame nel mondo ebraico è presente un *dualismo*; si badi bene, non necessariamente e una *contraddizione*, ma certo un *dualismo* tra due poli di culto, che coesistevano nel popolo, con valori alterni: la Sinagoga ed il Santuario.

La Sinagoga, ove la gente si riuniva per incontrarsi, per socializzare e per pregare insieme. Il nucleo di questa forma di culto che sarà poi codificata con precisione dopo la distruzione del Santuario (dal cosiddetto Sinedrio di Iamnia), è rappresentato semplicemente dal bisogno, dalla spinta spontanea alla *preghiera*.

Nel Santuario la forma di culto era molto diversa, anche se non necessariamente opposta, tanto più che all'interno del Santuario vi era almeno una Sinagoga e visto che alcune importantissime sinagogali prendevano come riferimento alcuni «tempi» della giornata riferiti al culto del Santuario. Tuttavia non c'è dubbio che l'attività specifica dei Farisei all'interno del Santuario era quella di introdurre una serie di norme di purità che la tradizione orale e lo studio dei maestri ritenevano più importanti, in confronto ad alcune forme di culto, talvolta un po' grossolane, seguite dai Sadducei.

I Farisei conciliavano, dunque, le due tradizioni e semmai cercavano di penetrare all'interno del Santuario per migliorarlo, mentre Gesù, a quanto è dato di capire, andava in Sinagoga, era un seguace della Sinagoga - c'è un episodio della vita di Gesù che legge il brano profetico, legge cioè la *haftarah* in Sinagoga, secondo la tradizione - ma non sente mai «suo» il Santuario. Gesù dunque fa una scelta, con forti connotati di originalità personale, che lo distinguono dagli altri gruppi e che, pur avvicinandolo maggiormente ai Farisei che non alle altre correnti presenti nella società ebraica, portano a conseguenze estreme il modo di culto farisaico: *sceglie* la Sinagoga, *negando* il valore del Santuario, così com'è, qui e ora. Un messaggio molto personale, dunque, che contiene una forte originalità, pur restando all'interno della dialettica e del dibattito che agita il mondo ebraico dell'epoca, senza mai rompere col mondo ebraico stesso, senza mai negarlo o rinnegarlo.

La sua strada non era quella farisaica, né poteva essere accettata dai Farisei, che non hanno mai pensato di distruggere il Santuario, che avrebbero proclamato il lutto per la sua distruzione, e semmai lo avrebbero voluto trasformare in meglio, facendone una sede di culto sempre più pura e spirituale.

Con la distruzione del Santuario si verifica qualcosa di drammatico: gli Ebrei tutti restano con la Sinagoga e senza il Santuario.

Permane nel memoriale, nei sogni di redenzione. Ma di fatto, qui ed ora, resta loro la Sinagoga, alla quale si dedicano ed attorno alla quale si raccolgono, quasi a realizzare l'intuizione originaria che Gesù propugnava all'interno del mondo ebraico dei suoi tempi. Nel frattempo il mondo cristiano non li riconosce più e se ne separa, si contrappone a loro.

Iniziano due millenni di divisioni drammatiche, proprio quando la divisione lungo percorsi distinti poteva forse non essere lacerazione.

A questo punto mi fermo, perché le testimonianze sul futuro sono proprio quelle che sapremo costruire assieme.